

Ricca e l'aldilà: che cosa accade quando si muore?

CARLA COLICELLI

Davvero un bel libro, quello di Paolo Ricca (*Dell'aldilà e dall'aldilà*; Claudiana, pagine 184, euro 15,00). Un testo relativamente breve e purtuttavia denso di riferimenti teologici e filosofici, che parla all'animo dell'uomo moderno con intensità, affrontando il mistero della vita dopo la morte, un mistero oscuro - per chi non crede -, un mistero rivelato - per chi crede -, ma pur sempre un mistero. Oscurità e luce. E colpisce tra le premesse, la considerazione del fatto che il tema sia stato derubricato, come se non interessasse più. È ben presente all'autore - pastore valdese, storico della Chiesa e fine teologo - il filone interpretativo sociologico del "presentismo", che caratterizzerebbe l'approccio alla vita ai nostri giorni (la «trascendenza nell'al di qua»). Ma Ricca ne coglie uno spessore maggiore con riferimento alla rivoluzione copernicana, che «ha spodestato la terra dal centro dell'universo, rendendo obsoleto l'immaginario religioso tradizionale, secondo il quale il paradiso stava in alto e l'Inferno in basso». In altre parole la «perdita del centro rende difficile parlare dell'aldilà. A fronte di questo sentimento diffuso di distanza, Ricca spiega che è importante parlarne perché «rientra nei compiti della persona umana» di fronte al miracolo della vita che si scontra con il mistero di «sua nostra morte corporale» di Francesco, ed anche perché la coscienza del limite potrebbe e dovrebbe aiutarci a vivere meglio. Per spiegare il «mistero rivelato» dell'aldilà l'autore presenta una carrellata di ipotesi sul dopo-morte, formulate in filosofia e teologia. In generale, si può dire che quando si muore possono succedere tre cose: finisce tutto definitivamente, la specie continua ma l'uomo finisce; la vita si interrompe, ma per poi riprendere, si muore ma si rivivrà; il corpo muore ma lo spirito continua a vivere. Questa ultima ipotesi, comunque si intenda lo spirito, è l'ipotesi più diffusa in ambito religioso, con derivazioni riconducibili alla filosofia platonica. Per quanto riguarda in particolare il cristianesimo, nel volume vengono riassunte le varie posizioni, da Giustino Martire a Karl Barth, passando per il protestantesimo e per l'ortodossia, a seguito delle quali si conclude

che sostanzialmente coesistono da sempre due teorie, quella dell'immortalità dell'anima e quella della risurrezione dei morti. E questo porta Ricca a dedicare un capitolo al tema della reincarnazione o trasmutazione, caro all'orfeismo del VI e V secolo a.C., a Pitagora, Empedocle, Platone, alle religioni orientali, ma anche a

molte teorie contemporanee che si riflettono nella coscienza comune. Nel cristianesimo diversi studiosi hanno ritenuto di trovare nei Testi Sacri richiami più o meno espliciti alla reincarnazione, che però Ricca smonta con argomenti e convinzione. Nell'Occidente moderno la reincarnazione è ripresa dalla Società Teosofica e dalla Antroposofia di Rudolf Steiner, e si lega in particolare al tema del karma, come perfezionamento attraverso diverse vite. Su questo aspetto Ricca conclude che, pur esistendo alcuni aspetti positivi nelle dottrine della reincarnazione, prevale una serie di conflitti insanabili con il cristianesimo, in primis la credenza che l'anima preesista al corpo. Il punto fondamentale sul quale il saggio insiste è il fatto che il cristianesimo sia l'unica religione che basa il suo insegnamento sulla risurrezione, un evento straordinario che compare all'improvviso, non previsto e non creduto inizialmente dai contemporanei di Gesù, e che si consolida poi soprattutto grazie ai messaggi dell'apostolo Paolo. Nella visione cristiana la resurrezione comprende due aspetti, la continuità e la trasformazione. Il risorto è la stessa persona di prima, ma è anche diverso, e profondamente, da prima. Dopo la morte il risorto, secondo il cristianesimo, si unisce a Dio. Ma anche qui ci sono tre possibilità: privo del corpo il morto si unisce immediatamente a Cristo; il morto entra in uno stadio intermedio di comunione reale ma parziale e di attesa della resurrezione dei corpi, un tempo descritto dall'apostolo Paolo come tempo di nudità in vista di un abito nuovo, e come tenda in attesa della casa; il morto entra in uno stadio intermedio che è caratterizzato dal sonno del credente nel Signore, che lo risveglierà all'ultimo giorno ma senza la percezione del tempo che è trascorso. E con questi riferimenti ideali rispetto a cosa sia l'aldilà per un cristiano, si chiude una trattazione altamente fedele ai Testi Sacri, e al tempo stesso rassicurante per tutti coloro che si interrogano sul dopo-vita, sia da credenti che da non credenti.

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

L'inganno liberista della prostituta felice	24
Mastrojeni porta l'ambiente a teatro	24
Ocelot: «Il mio cartoon per le donne»	25
Campioni sempre: l'età non conta	26



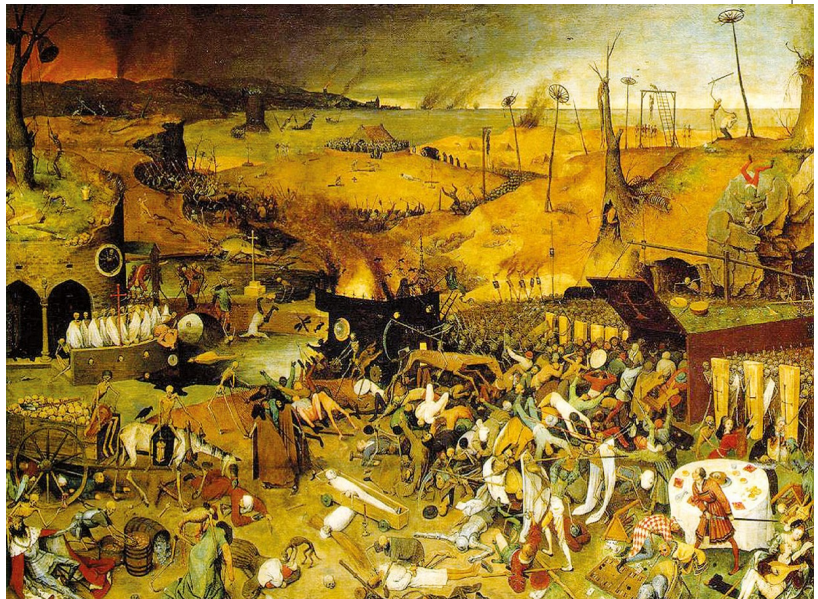
La modernità ha reso la morte un fatto privato che genera disagio e che si preferisce rimuovere. Facendo venir meno la solidarietà verso chi sta per abbandonare la vita

ROBERTO RIGHETTO

Racconta il filosofo tedesco Jürgen Habermas che, quando morì, Max Frisch, lo scrittore e architetto svizzero suo amico, volle che si tenesse una cerimonia religiosa in una cappella protestante di Zurigo, sebbene fosse non credente. Eravamo nel 1991. Allo stesso modo quando ci lasciò Jorge Luis Borges, curiosamente sempre in Svizzera ed esattamente cinque anni prima, ottenne di essere sepolto nel cimitero di Plainpalais, riservato alle personalità elvetiche, dato che lo scrittore argentino considerava Ginevra la sua seconda patria. Nell'occasione, in ricordo delle sue due nonne, una cattolica e l'altra protestante, un sacerdote e un pastore tennero l'orazione funebre. Si tratta di due episodi che risalgono a circa trent'anni fa e che sono emblematici del rapporto dell'uomo contemporaneo con la morte. L'ateo Frisch e l'agnostico Borges mostrarono un'apertura al mistero che circonda l'esistenza, compresa la fase finale, che oggi probabilmente sorprenderebbe.

Come diceva il sociologo Norbert Elias in un saggio divenuto giustamente famoso, *La salitudine del morante* (in Italia pubblicato dal Mulino nel 1985), la modernità ha trasformato la morte in un fatto privato, di fronte a cui si prova disagio e che si preferisce rimuovere al più presto. Facendo venir meno quella solidarietà verso chi sta per abbandonare la vita che era caratteristica fondamentale del Medioevo, epoca in cui la morte era un fatto familiare, vicino e per così dire attenuato, reso morbido e verso il quale si esprimeva partecipazione e non indifferenza. Naturalmente, ciò non significa affatto che la morte fosse più pacifica, anzi era sin troppo esibita, nei suoi aspetti selvaggi e crudeli. Fenomeno che a noi capita quando accadono cruenti fatti di cronaca o tragedie che ci lasciano sgomenti, come accade a Vermicino o più recentemente a Rigopiano, con i rischi di spettacolarizzazione e morbosità che ben conosciamo.

Ma leggiamo cosa scriveva Elias, studioso di origine ebraica costretto negli anni Trenta del Novecento a lasciare la Germania per sfuggire alle persecuzioni naziste: «Strettamente connesso alla rimozione della morte dalla vita sociale e alla conseguente dissimulazione della morte - soprattutto davanti ai bambini - è poi l'imbarazzo che



"Il trionfo della morte" di Pieter Bruegel il Vecchio (1562 circa)

IDEA

Faccia a faccia con la morte rimossa

Due recenti saggi puntano il dito sulla rimozione in atto nella nostra società: per Scilirioni solo la filosofia si è data il compito di fare dell'uomo un essere senza preoccupazioni

si trova di fronte al moribondo. Spesso non si sa cosa dire. Le frasi di uso per tale situazione sono relativamente scarse e un sentimento d'imbarazzo impedisce di parlare: per il moribondo questa può essere un'esperienza amarissima: ancor vivo, è già abbandonato». È una situazione che ci è capitato spesso di toccare con mano: al cospetto della morte siamo spaesati e l'unica risposta possibile è cipare il silenzio. Se c'è una disciplina che nel secolo scorso e anche negli ultimi decenni ha cercato di remare controcorrente rispetto alla dimenticanza della morte è certa-

mente la filosofia: ce lo ricorda lo studioso Carlo Scilirioni, docente di Filosofia teoretica e pensiero teologico all'Università di Padova, nel suo libro *Note intorno al problema della morte* (Cleup, pagine 176, euro 18). Egli affronta la questione ripercorrendo le posizioni del mondo antico e di quello biblico e cristiano per giungere appunto ai nostri giorni dove, scrive, «si assiste in un certo senso ad un'inversione delle parti: allorché il morire era ciò in presenza di cui si stava apertamente, onere della filosofia era mitigare la vista per rendere possibile la vita; oggi che il morire è rimosso, alla filosofia sembra competere l'opposto compito di aprire gli occhi sull'ombra della Gorgone che ineluttabile accompagna l'esistere». Il pensiero contemporaneo si è imposto il compito di un'assunzione radicale del problema della morte. Pensiamo a quanto scrive Franz Rosenzweig: «Dalla morte, dal timore della morte prende inizio e si eleva ogni conoscenza circa il Tutto». Oppure a Max Scheler, che vede la causa della cancellazione della morte nella mentalità scienziata dell'uomo moderno: si prende in considerazione solo ciò che è calcolabile, tutto il resto diviene evanescente e perciò da radiare

dall'orizzonte del pensiero. Nel volume vengono poi accostate le riflessioni di Jaspers, Heidegger, Sartre, Bloch, Jankelevitch, Lévinas e Derrida. Lévinas in particolare riconosce nella morte «il vero altro», in cui è racchiuso il mistero della relazione con la trascendenza, mentre Derrida invita a «fare della morte un dono» aprendosi in tal modo al cristianesimo. La lezione dei filosofi contemporanei di fronte alla morte consiste per Scilirioni nella «custodia della finezza umana», in quello scarso fra sapere e verità che è testimoniato dal riconoscimento dell'altro. Che la morte fra i nostri contemporanei goda di cattiva reputazione è anche l'assunto di un altro volume edito da Queriniana e scritto dal filosofo Robert Redeker (*L'eclissi della morte*; pagine 216, euro 18). Per l'autore è in atto un vero e proprio processo di disumanizzazione, che si svela nel tentativo di fare dell'uomo un essere senza preoccupazioni, liberato dall'angoscia e da ogni senso del tragico. I morti sono imbarazzanti e dobbiamo liberarcene al più presto. Di qui secondo Redeker il boom della pratica della cremazione, il cui risultato è l'emergere di una civiltà senza cadaveri: «È perché noi rivendi-

chiamo la civiltà del culto del corpo - religiosità da quattro soldi che permea lo sport, la moda, lo spettacolo - che aspiriamo a diventare una civiltà senza cadaveri. È che il cadavere, nel suo squallore, insulta l'oggetto di questa nuova idolatria». L'esito di questo fenomeno è un mondo che rifiuta i cimiteri e i sepolcri. L'occultamento della morte, anche in questo caso, passa attraverso la sua privatizzazione: da evento pubblico viene sospinto nell'intimo della sfera privata. Il colmo è che a tutto ciò fa da contrappeso l'immortalità in versione transumanista, in cui l'uomo diventa indefinitamente riparabile, il suo corpo composto da protesi, i suoi organi sostituibili come pezzi di ricambio. Ma anche questo sogno di vincere il nostro essere mortali grazie alle meraviglie della tecnica si rivela «un tecnicismo dalla più sconcertante ingenuità». Per questo secondo lo studioso francese docente al Cnrs occorre riappropriarsi, proprio come suggerisce Derrida, della dimensione del dono: «Nel morire, noi ci doniamo abbandonandoci mentre consegniamo l'eredità a coloro che ci sopravvivono. Senza la morte, il dono non sarebbe mai entrato nel mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA